

DEDICATO AI LETTORI

Dopo il freddo pungente e le piogge torrenziali, ci mancava il caldo africano! Il clima sembra non avere alcuna intenzione di regalarci un po' di serenità e per questo siamo continuamente costretti a cercarla altrove. Complimenti, allora, a tutti coloro che anche questo mese hanno deciso di trovarla tra le pagine de "La Voce del Capacciolo" che, come da tradizione, durante il periodo estivo riesce sempre a esprimere il meglio di se'. Vi rubo pochissimo spazio questo mese, solamente quello necessario per annunciarvi che la raccolta di poesie tratte dal nostro giornale sta finalmente per vedere la luce. A meno di imprevisti dell'ultima ora (che speriamo di cuore non si verifichino!) entro una manciata di settimane il



volumetto dovrebbe essere pronto in tutto il suo splendore. Volete un consiglio spassionato?

Affrettatevi a prenotare la vostra copia, ne varrà veramente la pena! Vi sarete già accorti che questo mese il mio intervento sarà più corto del solito. Questo perché ho l'onore di dividere la prima pagina del giornale con un carissimo amico de "La Voce del Capacciolo", Mario

Bizzi. Con questo gesto, la redazione del giornale vuole esprimere la propria convinta partecipazione al dolore per la perdita del fratello Giancarlo. Spero di cuore che attraverso queste righe, si conservi intatto il calore dell'abbraccio che con affetto mando a Mario e a suo fratello Antonio. Abbraccio al quale sono convinto si uniranno le menti e le braccia di tutti i nostri compaesani. A presto.

Daniele FRANCI

QUANDO SI FA SERA

Teologia dei semplici, in memoria di Giancarlo Bizzi (l'Ometto).

- Ma è vero, dimmi, l'anima è immortale?
- Arieccolo che torna alla riscossa:
A parer mio, Giancà, per quel che vale,
E' bello lo sperar oltre la fossa.

Quando il cristiano lascia il mondo e more
Raggiunge, per destino, li suoi cari,
Va a lavorar la vigna del Signore
Tranquillo, nella pace, senza orari.

- E' il passo estremo che mi fa paura,
Il dubbio ognor m'assale ed è opprimente,
M'angoscia il tempo della notte oscura.

- Se l'omo è stato giusto con la gente
E il prossimo ha soccorso con premura
Non deve aver paura più di niente.

*Addio, zio Carlo, la tua voce tace,
Mal nel silenzio, canti la tua pace.*

Mario Bizzi

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Dedicato ai Lettori di Daniele Franci - Quando si fa sera Mario Bizzi
Pag. 2	- Sorano in rima Sireno Pampanini - - Rodolfo Nucciarelli
Pag. 3	- Alla riscoperta dei vecchi nomi di Vie e Piazze Soranesi Claudio Franci
Pag. 4	- Mattia il cane cacciatore Enzo Damiani - Ricordo di Mario Mari Annetta Forti
Pag. 5	- Curiosità sui nomi Mario Bizzi
Pag. 6	- Estate Maria Grazia Ubaldi
Pag. 7	- Bianca e Pasquale Lidia Lorenzini - S. Cecilia Armando Camilli - La ricetta del mese Franca Piccinini
Pag. 8	- Questo Piccolo grande uomo Francesca - I giochi di prima Ettore Rappoli

IL GIORNALINO E' CONSULTABILE IN INTERNET SU:

www.lavocedelcapacciolo.it

BALOTTO

Una sera che Balotto aveva bevuto
come lui solo lo sapeva fare
nelle scale s'era poi seduto
e forte ha incominciato a bestemmiare.

La gente tutta quanta scandalizzata
dava uno sguardo poi tirava via
a Monsignore si è raccomandata
per far finire quella litania.

Lo scontro fu una cosa un po' speciale
si confrontavano così due Vincenzi
il prete che faceva la paternale
a Balotto che era ormai fuori dai sensi.

"Vincenzo smettila" gli disse risoluto
"E di farla finita ormai è l'ora,
al Signore certo non sarà piaciuto
sentire queste cose dal babbo di una suora".

"Io so' Balotto il socero di Cristo,
del mi' genero posso dir quel che mi pare
anche se ancora io non l'ho mai visto
mi piacerebbe di poterlo incontrare".

"Se ti sentisse tua figlia avrebbe dolore immenso
smettila vai a letto dammi retta"

"A letto vacci te o caro Cencio
che di ritirarmi non ho fretta".

E visto che incominciava ad alzar la voce
il prete dovette abbandonare il campo
Balotto gli gridava "Hai voglia a baciare la Croce
tanto mamanco a te ti fanno Santo".

Sireno PAMPANINI

SORANO IN RIMA**LE VACCHE**

**Caro Rodolfo ho finito il fieno
e presto finirò anche la paglia,
ogni vacca si sente venir meno
e la stagione sembra che si sbaglia.
Il bue piange e l'asinello raglia
tutti con fede veramente si spera
che nasca l'erba fresca a primavera.**

Roberto Sonnini

IN RISPOSTA AL MIO AMICO ROBERTO...

**Approfitto di questo spazio aperto
per risponde alla rima di Roberto:
tutto l'inverno avemo tribolato
pe' fa bastà il fieno alquanto risicato.
Con l'arrivo della bella stagione
si sperava nella nuova produzione.
Sarà per aver troppo pregato
oppure la colpa fu del fato,
il fieno è stato tanto, ma si è tutto
infradiciato.**

**La vacca sempre muglia
e l'asino già raglia,
perché anche quest'anno
gli toccherà la paglia!**

Rodolfo Nucciarelli

**Caro diario, Sorano, 13/06/08
zio Carlo è morto, è morto ieri;
io non me lo aspettavo proprio, però la sua
morte è stata come la sua vita: silenziosa,
senza disturbare nessuno.
Io sono sempre stata molto vergognosa con
lui, ma lui era sempre molto gentile con me,
era un brav'uomo.
Ora vado al funerale.
Ciao. Rachele Bizzi**

Giancarlo BIZZI, un altro
amico della "Voce" ci ha
lasciato. La tua bontà e
generosità, rimarranno nel
nostro cuore.

Ciao Carlo



Foto di Romano MORRESI



ALLA RISCOPERTA DEI VECCHI NOMI DI VIE, PIAZZE E LUOGHI SORANESI

Rievocare la storia, le tradizioni e riscoprire le radici della nostra comunità sono alcuni degli aspetti che hanno caratterizzato molti degli articoli pubblicati sulla "Voce". In questo vasto campo rientra sicuramente anche lo studio e la riscoperta degli antichi nomi di vie, piazze, contrade, che va sotto il nome di toponomastica storica. Il veloce processo di modernizzazione ci fa purtroppo correre il rischio di perdere irrimediabilmente i vecchi nomi di luoghi un tempo di uso comune. Per mantenere viva la propria identità storico-culturale, alcune Istituzioni pubbliche, associazioni culturali e pro-loco incentivano, promuovono e sovvenzionano specifiche attività di ricerca e studio in questo campo. Purtroppo il nostro territorio, povero di risorse finanziarie, anche con tutta la buona volontà non è nelle condizioni di poter intraprendere questa strada. Per supplire a questa carenza e quindi non perdere questa importante memoria, la Voce lancia un invito agli appassionati e cultori di storia locale a ricercare e riscoprire attraverso fonti scritte e orali, le vecchie denominazioni di luoghi soranesi in modo da tramandarle alle future generazioni. In questo studio, sarebbe interessante riportare oltre alla vecchia denominazione del luogo, anche l'esatta localizzazione, il suo significato, l'origine ed eventuali aneddoti che lo hanno interessato. I risultati di tali ricerche potrebbero poi essere portati a conoscenza di tutti attraverso il nostro giornale ed il sito della "Voce". Provo ad iniziare questo lavoro riproponendo una serie di nomi di luoghi che la storia e la cultura soranese ha prodotto. Alcuni di questi sono ancora di uso corrente altri, meno noti, sono solo nei ricordi dei più anziani. I nomi delle strade e luoghi di Sorano e dintorni obbediscono alle comuni leggi della toponomastica storica. Alcuni hanno preso origine da una particolare conformazione/caratteristica del luogo. A questa categoria appartengono il Pianello, le Rovine, il Boschetto, le Mine, il Rigone (ribattezzato in Via Palloni), le Ripe, lo Sdrucchio. Altri sono legati direttamente ai cognomi delle persone che abitavano in zona come la curva di Pantiera, Piazza del Filippini (un tempo ero lo spiazzo preferito dai ragazzi per giocare a guerra francese e strappa bandiera), l'Archetto del Ferrini, lo stretto di Solferina, la Piazzetta della Stalla del Fara, la Grotta di Nena, la Valle di Biagio. Altri ancora hanno una chiara origine religiosa, come la Piaggia di S. Domenico (attuale via Roma), le Croci (sotto il Parco della Rimembranza), San. Rocco, le Piagge del Crocifisso, il Purgatorio, il Fosso della Madonnella, il Pozzo dei Preti, le grotte di S.Gigliò. Non mancano riferimenti politici come l'area denominata Stalingrado così chiamata in quanto coloro che vi risiedevano in larga parte erano orientati verso una certa area politica; oppure quelli legati all'acqua: il Gorello (canale artificiale sul fiume Lente che dalla cascata del Macinino arrivava alla Centrale elettrica del



Foto di Antonio Benocci

primo ponte), il Fosso dell'acqua Turchina, la Fontanella, i Bagni delle donne (posto riparato da sguardi indiscreti dove si bagnavano le ragazze di Sorano), l'Abbeveratoio, l'Acquaio (zona dalle parti del Caleno). Altri ancora hanno assunto una denominazione derivante da nomi di animali come Poggio Capra, Città Troia (le stallette sotto il parco dove i soranesi allevavano il maiale), il Volpaio. Alcuni luoghi venivano chiamati secondo il tipo di attività agricola che prevalentemente vi veniva svolta: il Cotone, il Cotonetto, (luoghi dove veniva lavorato il cotone), il Tinaio (probabilmente vi si costruivano le Tine in legno per la raccolta del mosto), il Campo di Fiera (dove fino agli anni '70 vi si svolgevano le fiere degli animali), Campo Asinini. Per altri toponimi di varia origine, se ne capisce il significato ma non il motivo per cui è stata usata quella denominazione: lo Stallone, la Porta, il Portone, Piaggia del Portone che ha ceduto il posto a Via Mazzini, Lazzaretto, il Cimitero, le Ripe, il Trabocchetto, il Cortinale (area compresa fra l'attuale distributore dell'Agip e l'officina di Carletto Bizzi), da non confondersi con il Cortilone che si trova al Poio, Piagge del Boia (strada per Rodemoro, sulla destra passato il fosso della Madonnella), Ponte d'Oro (dove scende il Fosso del ghetto, Vignolo (sopra il fosso del Cercone), Fosso Secco, Calatoio, Vigna Vecchia (dove sono le attuali scuole elementari e medie) ecc.. Ve ne sono altri ancora che rappresentano un vero e proprio rebus e dei quali non si riesce a capire né la derivazione, né il significato: il Furo (scalinata che dalla fontana del Ghetto porta alla strada statale), Rondò, La Valle della Sirusica (vicino alla Centrale di Vallepaggliccia), Pescitello, Puscina, Rintassi, Ripapepe (strada del Caleno, sotto l'Antea), Ricursaio, Salavinata, Segavena, Fosso dei Mori (fossato di fronte al Maschio della fortezza), l'antro della Strega, Fornacello (sulla strada per la Fiorita) Vignolo (sopra il fosso del Cercone), Bischero, Valle Massima e tanti altri ancora. Speriamo che questa carrellata di nomi, buttati giù alla rinfusa, susciti interesse e curiosità da parte dei lettori e che sia di stimolo per ulteriori ed approfondite ricerche in tal senso. Un grazie per la preziosa collaborazione a Sireno Pampanini, Michele Savelli e Antonio Bizzi che mi hanno suggerito nomi di luoghi a me completamente sconosciuti.

Claudio Franci

MATTIA, IL CANE E IL CACCIATORE
(seconda e ultima parte)

Zitta Angelina!

“Rossino” (così l’aveva chiamato per il suo pelo rossastro), in pochi mesi diventò un bel cagnolino “bastardo-puro sangue”, amico inseparabile del padrone che così scherzosamente lo definiva. Era ancora un cucciolo e già “puntava” la selvaggina, aveva buon fiuto e già sentiva l’odore delle starnie. Però quando rimaneva a casa, e il padrone non lo portava con se, rimediava molti calci dalla padrona che non lo poteva vedere e non lo voleva tra i piedi e, figuriamoci!, niente da mangiare. Per queste ragioni Rossino girava al largo, visitando le case altrui e non trascurava, ove gli era possibile, di entrare in qualche pollaio di facile accesso, per trovare da mangiare... e, come succedeva del resto anche a tutti gli altri cani che, liberi nel paese, si comportavano allo stesso modo, incorreva nelle ire delle massaie che reagivano con bastonate e sassaiole, quando veniva sorpreso in flagrante.

Rossino, comunque, nel suo istinto naturale, si sentiva in dovere di fare la guardia alla casa del suo padrone ed abbaiva a tutti coloro che passavano dinanzi alla porta aperta sulla strada, incutendo timore ai passanti che volentieri lo avrebbero... eliminato con una polpetta avvelenata.

Ma se abbaiva ai grandi, invece era amico dei bambini con i quali giocava volentieri, forse perché anche loro, per le frequenti marachelle, subivano spesso lo stesso trattamento dalle loro mamme.

Soltanto un bambino non giocava con Rossino. Era il “signorino”, figlio del Podestà, il cocco del padre, il bambino più antipatico e viziato del Comune. Anche agli altri bambini non era simpatico ma loro lo sopportavano perché era lui... il “signorino”.

Rossino come vedeva il “signorino” cambiava strada: la bestiola aveva capito che quello era diverso dagli altri bambini suoi amici. Ma un giorno il “signorino” lo agguantò per la collare, tirandogli le orecchie, dandogli dei calci sulla pancia (e la bestiola si lamentava “caì.. caì”) e addirittura lo portò presso la fontanella della piazza e lo mise sotto il getto dell’acqua dicendogli: “ora ti faccio il bagno, brutto zozzone...”

A questo punto Rossino non poté sopportare oltre: ringhiando reagì e lo morsicò sulla mano, ma piano, tanto per farsi lasciare.

Quelli però erano tempi in cui i poveracci, se volevano sopravvivere, dovevano sempre dire “sissignore” e dare sempre ragione a coloro che comandavano.

Mattia infatti, il giorno dopo si vide la guardia comunale sulla porta di casa, che gli comunicava la convocazione da parte del Podestà, che lo stava aspettando.

“Quella belva sta causando danni e terrore in tutto il paese” - gli disse autoritario il “primo cittadino” non appena Mattia, rigirando il cappello nelle mani e pieno d’inchini, mise piede nel suo ufficio - “entra nelle case” - seguì l’altro - “rubando tutto quello che trova, distrugge i pollai e ormai, poi, morde tutti: quando un cane morde vuol dire che è idrofobo e quindi pericoloso per la salute pubblica, per cui deve essere abbattuto. E come sai bene, in questo paese è il padrone del cane che ci deve provvedere, altrimenti... ci siamo capiti, vero Mattia?!”

Mattia sapeva che era inutile ogni difesa, e quando uscì dal Comune tutti i paesani (che si erano radunati per

l’eccezionalità dell’avvenimento) sapevano cosa sarebbe successo: tutti... pensavano, nessuno parlava.

Neppure la moglie parlò, quando lo vide legare un cordino al collare di Rossino, che saltando gli faceva le feste; anche lei lo guardò, con gli occhi spalancati, quando lo vide prendere il fucile e incamminarsi zitto, a testa bassa, verso la strada di Vitozza, portandosi il cane a guinzaglio.

Nessuno parlò neppure quando l’uomo, dopo aver legato il cane festoso ad un albero, con un cuore grosso come un armadio, spianò il fucile.

Enzo Damiani



Foto di Ivane Gubernari

RICORDANDO MARIO MARI

Mario Mari era un abitante del Centro Storico di Sorano. Lo ricordiamo per il suo contributo importante alla organizzazione delle Feste del Cotone e per la sua casa sempre aperta ad accogliere tutti con un bicchiere di vino schietto delle nostre parti. “Italiani” diceva, ridendo, “la cantina è aperta per ferie!”.



Aveva lavorato tanto: con i muli, nella macchia a fare legna, e la malattia non lo aveva risparmiato ma era sempre orgoglioso del suo paese e quando arrivavano le feste d’estate o d’inverno si restava “a veglia” con lui a sentire raccontare le sue storie di Maremma.

Tanti ricordano ancora Mario Mari con affetto e con gratitudine perché se il Cotone è ancora vivo è anche grazie a figure come lui.

Annetta Forti

CURIOSITÀ SUI NOMI.

Nelle lingue antiche, i nomi propri di persona hanno quasi sempre un significato che va oltre le funzioni del nome stesso e connota varie cose della vita contemporanea. Questa prassi è rimasta anche oggi, sia pure con molte trasformazioni e cambiamenti; è rimasta un po' ovunque, direi, ma nei paesi e nelle campagne si nota di più perché ci si conosce meglio: sappiamo quasi tutto di tutti. Sia subito ben chiaro: non si intende qui ricostruire l'etimologia di una parola, in senso filosofico, ma semplicemente individuare analogie e contrasti o anche eventuali attinenze o motivazioni. E' facile capire da dove derivano e a quale epoca si riferiscono nomi come Trento, Trieste, Gorizia, Goito, Rovigo, Italo. Oppure: Littorio, Benito, Romano, Aveliano. Quest'ultimo, a proposito, richiama anche altri suoi fratelli col nome singolare: uno geografico (Nilo), uno musicale (Redo) e un altro cromatico (Niva). Il padre, non per niente, era un creativo e sapeva anche mostrare orgogliosamente a testa alta le sue opinioni, se era necessario. A Sorano, se ci mettiamo a cercare, ne troviamo una sacco di nomi originali che non si trovano altrove o che sono abbastanza rari da incuriosire. Alfano ne può essere un esempio: esisteva già come cognome, ma forse suo padre neanche lo sapeva. Un nome più diffuso, per esempio Vincenzo, gli avrebbe creato dei problemi, delle strane e antipatiche assonanze. Vincenzo chi? Avrebbero detto. Come, Vincenzo chi? Cencio, Cencio di Cenciapane, potevano rispondere, per distinguerlo, che so, da Cencio La Rosa, o Cencio di Magliozzo; da Cencino, dal Negus o da altri. Lo stesso sarebbe accaduto con Giuseppe: distinzione necessaria da Peppe di Curio, Pe' di Zambera, Peppe Pulenna, ecc. Alfano, invece, tagliava la testa al toro: bastava a se stesso senza equivoci. E lui ne era orgoglioso e soddisfatto. Capitava stranamente, tanto per continuare, che un certo Arturo fosse di Bità e un Gici, che ne era il fratello, fosse di Pippo. Forse per non far torto a nessuno, ma l'abbinamento era necessario qui per capire di chi si trattava. Un Mario, poteva essere della Fornaia o di

Zelindo, ma Garibaldi non era necessario abbinarlo con Codaliscia: nessuno l'avrebbe mai confuso con altri. Un trio ben noto era Muzio, Algido e Pompeo; inconfondibili anche loro: un nome storico, (Pompeo) uno derivato dal cognome della madre e non dalla storia come si potrebbe pensare (Muzio), ma l'altro, Algido, freddo, gelido (mamma mia!), che avrebbe dovuto far rabbrivire come un iceberg, non si è saputo mai da dove diamine sia saltato fuori. Inoltre, invece di raffreddare in base al suo nome, egli scaldava gli animi e se stesso in vari modi prendendo spunto dagli usi locali. Finimola poi è proprio soranese, dal significato inequivocabile attribuibile al gergo nostrano e all'intenzione di farla finita con i figli. E Sireno? Che forse suo padre aveva sentito cantare le Sirene, l'una all'altra, come Eliot? Ma va'!. Comunque sia andata, l'interessato, (Sireno) per chi non l'avesse capito, a un certo punto della sua vita è diventato incantatore, si è messo a verseggiare, come se rievocasse il canto suggestivo delle Sirene, e per far onore al suo nome un po' esotico, non se ne sta più zitto: ha scoperto, non si sa come, una vena inesauribile per la delizia capacciola. E Alfimenio. Decurzio, Solideo, Altipio, Matusio? Da dove diavolo vengono? Chi più ne ha più ne metta; non si finirebbe mai! Ma non siamo etimologi, per fortuna, né storici: queste ricerche le facciamo pure loro a piacere o secondo necessità. Un capitolo a parte meritano i nomignoli. Qui l'arguzia e l'ironia paesana è massima. Esistono a Sorano nomignoli legati al mestiere: Bruciaferro, Piallone, il Coppatore, Bucamolle. Al comportamento o funzione: la Ruca, Polvere, l'Ometto, Mazzarella, Gagliardetto, Faccendino, Brodulù. All'aspetto particolare: Malossi, Muffo, Medaglione, Ciciulone, la Bozza, il Bozzetto, il Nappa. A un detto improprio o singolare: Bucapenne, don Pistone, la Sinala, Cenciapane, Sciapà, la Monna, ecc. Alcuni, come si sa, si potevano pronunciare sempre anche davanti agli interessati, altri invece si dovevano dire solo lontano dalla persona indicata, sennò erano guai. Ma questo è

un capitolo che lascio, se ne hanno voglia, ai due o tre soranesi che eventualmente inciampassero, per ironia della sorte, su questo quadretto insolito: ne saprebbero sicuramente più di me e potrebbero continuare il gioco a piacere. Il tema non mi è dispiaciuto, perciò ne ho parlato anch'io: mi aiuta a scoprire, tra l'altro, aspetti paesani che possono richiamare vagamente il famoso sorriso etrusco che aleggia qua e là per San Rocco e inconsapevolmente contagia anche i Capaccioli.



ESTATE

L'estate esplodeva improvvisa all' inizio di giugno, il giorno che chiudevano le scuole. Per prima cosa mi levavo il grembiule nero e le calze; mettevo gli abiti estivi e i sandali (Giugno fai quello che ti pare!), poi iniziavo una vita fuori casa dalla mattina alla sera. Il paese intero diventava un enorme salotto all'aperto: nei vicoli e nelle piazzette i ragazzi giocavano a tappini, le femmine disegnavano con il gesso le caselle della Campana, ma anche le donne e gli uomini che non erano in campagna, svolgevano le loro faccende in compagnia del vicinato, con le porte di casa e di cantina aperte a tutti. Con le mie amiche avevamo un bel daffare: si saltava con la fune, ci si muoveva con l'Hula-op, si "nuotava" nel fieno alto e non ancora falciato e più tardi nel grano appena trebbiato e messo nel magazzino. L'evento dell'estate era la trebbiatura: andavo con il mio babbo nelle aie dei poderi dove c'era la macchina e partecipavo al clima festoso del raccolto dopo il duro lavoro. La fatica di tribbiare era condivisa con parenti ed amici e ricompensata da quei chicchi di grano che erano il pane di un anno. Il biscotto con gli anaci era il dolce di quella festa. Sotto casa mia c'erano i magazzini della Cooperativa e nel piazzale c'era un insolito via vai di camion che arrivavano da Montorio e da Filetta per scaricare. Già quel movimento dava allegria, avevo fatto amicizia con i camionisti e gli scherzi si sprecavano. Nelle pause chiedevo la bicicletta alta a Dario Casciani che con grande gentilezza e mille raccomandazioni, me la prestava. Ci salivo a fatica, poi andavo a fare i giretti alle Case Nuove e mi sentivo già grande. La libertà dell'estate però l'associa soprattutto alla mia adolescenza, alla fine della scuola media. Fu in quel momento, credo, che noi ragazzette scoprimmo, con sorpresa e turbamento, che i maschi non erano solo compagni di scuola dispettosi da evitare ma esseri gentili da guardare con risatine sciocche, con cui passeggiare, parlare e ballare con le canzoni di Peppino Di Capri, Rita Pavone, Mina, Gino

Paoli ,Celentano.

Avevamo un mangiadischi a pile, arancione (di chi era?), uno dei ragazzi (Alessandro Monaci, credo) aveva trovato un posto bellissimo: Poggio Capra. Ci scendevamo dal Parco e si ballava sul poggio o nelle grotte con davanti una delle vedute più belle di Sorano, ma non ce ne accorgevamo, presi dalle canzoni che sembravano scritte per noi e davano voce alle nostre prime sensazioni di amore (nessuno al mondo ti amerà così.... quando sei qui con me questa stanza non ha più pareti....). Erano balli casti: il massimo della trasgressione poteva essere appoggiare la guancia a quella un po' ispida per la prima barba del ragazzo o guardarlo per un attimo negli occhi, o farsi accompagnare a casa per la Lunga o fare un giro insieme nelle macchinine a scontro o passeggiare per mano al Parco con le amiche che a distanza controllavano che non arrivasse nessuno. Quei primi amori erano accompagnati dal timore che qualche conoscente impiccione, vedendoci, facesse la spia ai genitori.

Quanti ragazzi eravamo, allora, a Sorano! Tutti i ragazzi del dopoguerra: da quelli del 43 fino al 48' Li ricordo tutti con affetto immutato e non li nomino solo per non sfiorare il mio spazio. In trenta giocavamo nella Piazza, priva di macchine, a Bandiera ma anche questo gioco infantile si era trasformato in un pretesto per i primi approcci.: Quasi sempre, chi teneva la bandiera chiamava un maschio ed una femmina e l'incontrarsi e la posa di "quasi abbracciarsi" permetteva di guardarci a brevissima distanza, scoprire i brufoli ma anche i rossori e l'emozione per il colpetto sulla schiena che ti bloccava se toccavi il fazzoletto; gli sguardi si incrociavano, le dita si sfioravano per un attimo.... La sera dopo cena si usciva: la notte risplendeva di lucciole, ma ormai eravamo grandi e quelle lucine era più bello vederle brillare che catturarle per metterle sotto il bicchiere. Le mamme controllavano dalle panchine che non ci si allontanasse dalla

piazza, ma camminando svelte ed approfittando del fatto che loro chiacchieravano, si poteva fare un giretto verso la Lunga o il Cimitero, incontrare i *nostri ragazzi* e poi tornare velocemente, e con le sole amiche, in Piazza.

Maria Grazia Ubaldi



BIANCA E PASQUALE



Pasquale e Bianca

Questo vuole essere un omaggio per tutte quelle persone che pur non essendo di Sorano “paese” vivono o sono vissute in questo comune, magari spesso in un podere, in questo vasto territorio dove ovunque volgi lo sguardo ti sembra di vivere in una favola e dove la mano del Signore non ha lasciato nulla al caso.

In un piccolo gruppo di case detto “Pianacce” (Elmo), fin dai primi anni quaranta vivevano Bianca e Pasquale.

Bianca era arrivata dalla maremma, con un carro a cavallo, dove lasciata la sua grande famiglia si apprestava a condividere la sua vita con il suo primo e unico amore Pasquale, grande lavoratore dalla mente alquanto raffinata per quel tempo.

Quante volte mi hanno raccontato le loro vicissitudini. Oltre al lavoro, la guerra e tutto ciò che in quegli anni la vita dura delle campagne richiedeva. Non c’era granché per stare allegri eppure solo con la grande tenacia che le persone di allora avevano, sono riusciti a costruirsi un’esistenza serena. Non c’era nulla che potesse alleviare la loro fatica e i loro grandi sacrifici, gli unici svaghi erano le feste o le fiere in onore dei Santi dei vari paesi o frazioni dove naturalmente ci si doveva recare a piedi. Come nel paese il vicinato assumeva una grande importanza per l’aiuto che potevano arrecarsi l’un l’altro.

Bianca era nota per la sua ospitalità e il suo famoso caffè sempre pronto sul gas, che continuerà a fare per i suoi ospiti finché ne avrà le forze. La loro lunga vita scorse con grande dignità aiutando con tutto ciò che potevano la loro unica figlia.

Bianca e Pasquale sono stati per me la coppia di nonni che non ho avuto e con la saggezza di lui e la semplicità di lei sono riusciti a farmi meditare sui veri valori della vita e sull’importanza di una famiglia unita.

Ho molti ricordi legati a loro ma più di tutti rimarrà nel mio cuore il sorriso dolce di una nonna e le lunghe chiacchierate con un nonno e le sue mani che tanto avevano lavorato per se per gli altri.

Loro erano i nonni di mio marito ed io ho avuto la fortuna di essere adottata.

Un abbraccio, ovunque voi siate.

Lidia Lorenzini

22 NOVEMBRE, SANTA CECILIA, PATRONA DEI MUSICANTI

La mia prima sortita

Le filarmoniche di tutti i paesi del mondo di religione cristiana, fanno festa a Santa Cecilia coi loro suoni melodici, sia nelle piazze che lungo le vie cittadine o nelle apposite sale. Anch’io, all’età di quattordici anni feci la sortita con la banda del paese di Sorano, dove sono nato. Ricordo perfettamente quel giorno, tanta fu l’emozione provata. Io, piccolo, con uno strumento d’ottone così grande e pesante, il bombardino. Prima di me lo suonava il mio babbo. Egli ci teneva molto che io intraprendessi il suo stesso percorso. Tutto iniziò quando il babbo mi chiese se avessi intenzione di studiare la musica. Con immenso piacere risposi di sì. Fu il mio babbo ad accompagnarmi dal maestro Monaci Algido. Intrapresi di buona lena lo studio della musica iniziando con il solfeggio, ma qualche mese dopo il maestro volle che incominciassi ad esercitarmi con lo strumento. Iniziò la parte più difficile per me. Soltanto ad imbracciare il bombardino faticavo molto e particolarmente difficile fu la preparazione delle labbra, per dare allo strumento un suono melodico. Ne passò del tempo, ma riuscii nell’impresa. Venne così il giorno della sortita. Mi sentivo così importante che mentre marciavamo tra le vie del paese tra due ali di folla, suonando la marcia “Torna” del maestro Berni, ero convinto che tutti mi guardassero e dicessero: “così piccolo, con quello strumento tanto grande!... poverino... chissà che fatica che fa!...”. Conclusa la sortita, la mia famiglia decise di proseguire a casa i festeggiamenti, così, i miei familiari ed io, seguiti da tutti i componenti della banda, andammo a casa a S. Marco a gustarci il rinfresco che la mia mamma ci aveva preparato a base di stuzzichini, dolci di diverse specie, panini con il prosciutto e vino a volontà. Quella fu per me una festa veramente grande!

Armando CAMILLI

TAGLIATELLE CON
LE NOCI

(piatto soranese tipico
della vigilia di Natale)

- 2 etti di noci
- 4 etti di tagliatelle
(possibilmente
fresche)
- 3 cucchiaini di
zucchero
- Cannella a piacere

Tritare finemente le noci, condirle con lo zucchero e la cannella e mescolare il composto.

Scolare la pasta al dente e lasciare un po’ di acqua di cottura da mischiare con il composto Amalgamare ben bene il tutto e buon appetito.

Franca Piccinini

QUESTO PICCOLO GRANDE UOMO



I miei alunni della scuola elementare, per la seconda volta nell'arco di tre anni scolastici, hanno avuto la fortuna di "imbattersi" in quella persona di grandi qualità professionali e umane che è il nostro compaesano: Arturo Comastri.

Io, maestra Francesca, essendo di Sorano come lui, conosco come è dedito e impegnato alla vita sociale del nostro piccolo, ma interessante centro.

Vi dico che ho avuto la conferma della squisita persona che è in due esperienze condivise con i miei alunni.

Tra i vari progetti a cui ha aderito la scuola in cui insegno, Istituto Comprensivo di Pitigliano, c'è quello dell'Intercultura di cui anche io faccio parte. Alla fine di ogni anno viene prodotto un giornalino relativo al suddetto progetto su cui vengono riportate foto e scritti sulle attività e iniziative svolte durante l'anno scolastico.

L'Intercultura si preoccupa sia dell'inserimento dei bambini non italiani nella scuola "PROTOCOLLO DI ACCOGLIENZA", sia dell'aspetto sociale degli stessi e delle proprie famiglie organizzando per loro un corso di ALFABETIZZAZIONE di lingua italiana. Viene anche allestito un MERCATINO DI NATALE a cui partecipano i tre ordini di scuola (infanzia, primaria, media) esponendo e vendendo le loro piccole "opere d'arte" utilizzando materiale povero, riciclato, ma, soprattutto, fantasia ed entusiasmo.

Il ricavato va in beneficenza a varie associazioni e anche ad una scuola del Burkina Faso (Africa) da noi adottata.

Vi chiederete cosa c'entra in tutto questo il nostro Arturo?

Proprio lui si è recato varie volte come volontario umanitario in Burkina Faso e si è reso disponibile per raccontare alla mia scolaresca, tramite le proprie esperienze, la realtà in cui versano quelle popolazioni e soprattutto le difficoltà che hanno i loro coetanei nel frequentare la scuola e studiare.

Ha parlato, mostrato foto, spiegato, dimostrando un'intesa straordinaria con i bambini. Li ha coinvolti così tanto da affascinarli come soltanto un insegnante che ama la propria professione sa fare.

Ha dimostrato una grande capacità di interagire con loro in modo così naturale che molti esperti di didattica si sognano.

Abbiamo avuto la fortuna e di nuovo l'onore di riaverlo tra noi pochi giorni fa come guida durante la visita al parco archeologico della Necropoli etrusca di Sovana.

Ha illustrato ai bambini il percorso, la struttura e la storia delle varie tombe con la professionalità e le conoscenze di un esperto in archeologia e, contemporaneamente, con un linguaggio adatto ai ragazzi di quell'età.

Ci ha accompagnato anche Nolberto, un mio carissimo amico, che ha fatto sia da supporto culturale, sia da animatore al corpo insegnante: Francesca, Maria, Agnese e Margaret.

I bambini, durante il tragitto di ritorno a scuola, hanno espresso il loro entusiasmo per aver trascorso una mattinata così speciale e piacevole in compagnia di Arturo senza rendersi conto di aver fatto un'interessante lezione di storia, ma anche di vita perché non sempre si ha la fortuna di conoscere e avere a che fare con persone così.

GRAZIE ARTURO!

La maestra Francesca e i suoi alunni

I GIOCHI DI PRIMA

In questa epoca moderna stare a raccontare dei giochi che facevamo negli anni 50 è come ritenerci in un'era preistorica ma che invece è solo quella post bellica. Oggi non vediamo più ragazzi giocare a "Trentuno" perché è troppo rischioso attraversare di corsa le strade come invece facevamo noi. Nemmeno giocare a "Tre, tre giù giù" perché giustamente si sta più attenti ai danni che potrebbe subire la colonna vertebrale e non dover ricorrere poi agli ortopedici. Il gioco a "Mazza buche" non so oggi a cosa possa essere paragonato, forse era il primordiale inizio dell'attuale Baseball. Il lancio della "Piastra" verso il "Lusso" poteva essere ritenuto d'azzardo perché sotto il "lusso" venivano messi dei soldi e vinti dalla "Piastra" che li ricopriva. Poi c'era il gioco a "Quadrello" e a "Testa e croce" effettuato con soldi d'ante guerra (mezze lire, ventini e coppioni). A chi perdeva tutto, veniva dato un ventino e due coppioni in cambio di 5 lire. Per ultimo, ho lasciato il gioco fatto con tappini di metallo copri bottiglie dentro i quali mettevamo i volti di campioni dello sport presi dalle figurine. La pista per i lanci era il marciapiedi che corre lungo tutto il davanti del Municipio. In questo gioco, non riuscivamo mai a battere il nostro compagno di scuola ed amico Giancarlo Burioni. Anche i suoi aerei di carta che dopo l'uscita di scuola lanciavamo dal Cortinale verso la Lente, erano sempre quelli che volavano lentamente verso valle mentre gli altri ed i miei cadevano quasi subito in picchiata. Ricordi di vecchi e innocenti giochi di un tempo ormai lontano ma che rimarranno sempre vivi in un angolo del nostro animo.

Ettore Rappoli